



Sabato, 1 Settembre 1917

### Come l'Edera

NOVELLA

La villa sorgeva presso il mare e, alla sua destra appariva superbo e maestoso il castello angioino con le sue ampie torri e le falde granitiche piantate nelle onde azzurre. Magnifico castello che dominava la rada deliziosa in cui, nei secoli lontani, i Cesari di Roma, trasportati dalle triremi, si abbandonavano voluttuosamente ai loro sontuosi e lascivi ozi estivi.

Ora il castello era ben guardato e ben difeso, dalla forza armata, per la custodia dei prigionieri austriaci.

Come negli altri anni, anche in quella torrida estate di guerra, le due famiglie avevano chiesto ristoro alla pittoresca solitudine del mare pieno di fascino e di mistero.

Tutte donne e due vecchi, più bianchi e più taciturni nei loro tristi abiti di lutto. Erano fratelli; vissuti sempre insieme nella vasta casa paterna, anche dopo le nozze, celebrate nello stesso giorno. Ed avevano serenamente imbiancato, carezzando l'ultimo sogno della loro soave felicità familiare. Nei cuori dei loro figliuoli Laura e Massimo, vissuti insieme dalla primissima infanzia, era sbocciato un idillio tenerissimo trasformato poi, con gli ardori della giovinezza, in amore puro e inestinguibile.

E li avrebbero sposati presto quei due ragazzi, nella prossima estate, offrendo loro, per la luna di miele, tutto il primo piano della villa, rimodernato e abbellito per i prediletti colombi in amore.

Invece quelle camere più ridenti, più fresche e più festose nella luce dei nuovi addobbi, erano rimaste vuote; ermeticamente chiuse, come un sepolcro.

I due vecchi però, con le mogli in gramaglie e Laura pallida, muta e dolente, avevano avuto la forza ed il coraggio di tornare, come tutti gli anni, al mare. Portavano su i volti e nel cuore l'orma di una raffica distruggitrice.

Imponevano, alla spensierata folla dei bagnanti, una riverenza quasi mistica nello schianto del loro lutto acerbo. Massimo era morto in guerra.

Anch'egli richiamato alle armi, era partito impavido e sereno come tutta la fiorente giovinezza dell'Italia in armi, per la grande conquista redentrice. Lo aveva ucciso il piombo austriaco, ma a tradimento, mentre il giovane, dopo una asprissima lotta di trincea in prima linea, era stato costretto ad arrendersi con pochi altri uomini, scampati miracolosamente all'uccisione. E su di essi, dopo averli denudati e derubati, le belve nemiche, avevano fatto fuoco, freddandoli tutti, meno un caporale dei bersaglieri, sopravvissuto poche ore per poter gridare al mondo la "incredibile infamia."

Oh che mai raccontava di nuovo il miserò bersagliere morente, se, frugando fra le carte dei cadaveri e dei prigionieri austriaci più volte si era letto "l'ordine superiore" di "finire i feriti e i prigionieri" possibilmente colpendoli al viso, quando fosse necessario ed opportuno utilizzare i loro indumenti?

Quella morte, su le due famiglie, più unite nel lutto e invincibile dolore, gravava ora come una bruna ombra di gloria. Da questa ombra il pallore di Laura riceveva riflessi paurosamente spettrali per quelli che paventavano la chiusa angoscia della sua anima infranta. Non piangeva, come gli altri. Forse per

soffrire di più? Qualche volta, invece, pareva sorridente, ma era una contrazione di spasimo amaro su le labbra esangui nel ricordo dell'ultimo amplesso, quando, stretta al cuore di Massimo, il giovane le aveva mormorato, misteriosamente:

"Siamo come due rami di edera piantati vicino, per caso, e poi cresciuti, abbarbicandosi, confondendosi, in modo da dover fatalmente vivere o essere strappati insieme."

Un testamento o un presagio? Ella attendeva, sempre più pallida e più bianca, con la cieca fede nel mistero delle parole che sembrava le avessero imposto un voto di amore. Sentiva nel sibilo del vento, nella minaccia del cielo, ed anche nel sorriso delle stelle, l'anima di lui tormentosamente inquietata, abbarbicata ancora alla sua vita mortale, sino a quando lo strappo di "una stessa mano sacrale" non avrebbe divelto anche lei, verso il rifugio dell'infinito.

Trascorreva le sue lunghe e amare giornate presso il mare, alla finestra che guardava il castello, senza che alcuno osasse distoglierla o indurla a rientrare quando l'ora inoltrata e la triste solitudine delle notti estive, rendevano snerante quella veglia ostinata alla spiaggia deserta. La si credette una ossessione del suo spirito infermo. Dall'infanzia, nei mesi di spensieratezza e di riposo, ella era stata tanto felice presso quel mare, lungo quella spiaggia, con Massimo. Vi era tornata senza paura di morire di spasimo ora, nell'atroce e disperato rimpianto per l'Assente.

Ma non si lagnava; si ostinava soltanto nella sua veglia al "mare."

Lo sguardo di lei, fisso su le massicce mura del castello silenzioso, si perdeva nella speranza folle di correre oltre le torri e i bastioni, per scrutare nel volto e nell'anima di tutti i nemici dal cuore di belve.

"Sentire, tra il loro linguaggio e il loro respiro di bruti, più atroce, più vicina, più spasmodica la morte di Massimo."

Una notte, dall'alto di una torre del castello, più piccola e meno guardata, Laura vide lanciare qualche cosa nel buio. Anche le stelle, assenti dal cielo, sembrava favorissero forse il mistero di un agguato. Ella guardò meglio ed ebbe un terribile sussulto per la gioia del sospetto. Poi si staccò dalla finestra, avanzò cauta per la casa immersa nel sonno, discese sulla spiaggia, si accoccolò, protetta dal rialzo di un muro romano in rovina.

Delle ombre si calavano verso il mare, nere ombre paurose aggrappate ad una corda che penzolava dall'alto.

Ed una barca, tra le onde notturno incespate, le attendeva. Qualcuna vi fu ospitata; ma come, alla fanciulla, pallidissima e quasi senza respiro, giunse un febbrile mormorio di voci straniere, ella vacillò per la felicità della sua "grande ora."

Voci esecrate di nemici assassini che tentavano la fuga nella notte senza stelle.

Era questo dunque il fascino macabro e invincibile che la inchiodava anche di notte al mare? Chi aveva voluto la sua lunga veglia coraggiosa?

Laura emise un grido che si levò solenne, terribile, vendicatore:

### CONSACRA TUTTO IL SUO TEMPO AI SOLDATI



Dopo ore di strenuo ammaestramento, preparandosi per recarsi al fronte con la Croce Rossa, Miss Iris-Gilmore di Philadelphia trova alcuni minuti a lavorare di maglie per i soldati.

—Italia!...

Due ombre, attorcigliate alla corda, risalirono in fretta. Nella barca il sinistro mormorio straniero si fece più concitato, quasi convulso.

Laura ripeté il suo grido

—Italia!...

Delle torcie, in alto, su i torrioni del castello, uno scompiglio affannoso di uomini in armi, e la fanciulla impavida e spettrale, presso il vecchio muro in rovina.

Dalla barca, i prigionieri si erano lanciati in mare. Uno di essi avanzò verso la spiaggia, tremava di rabbia, di sdegno e di ferocia biascicava bestemmie, stringendo, tra le dita ossute, un pugnale.

—Italia!...—ripeté ancora la fanciulla, mentre sospinta e afferrata, l'arma le era conficcata nel cuore. Poi un tuonare di colpi, uno scandagliare di luci, dall'alto del castello, risvegliato alla caccia dei fuggitivi.

E presso il vecchio muro in rovina, Laura e Massimo, due fantasmii, votati insieme alla patria, ricongiunti "dalla stessa mano sacrale" nel rifugio dell'infinito.

CARLO DE FLAVIUS.

### ZOPPI CELEBRI

Non pochi uomini zoppi hanno lasciato, non ostante la loro infermità, un nome che lo storia ricorda. Il noto, o insigne—secondo il punto di vista—uomo di Stato francese Talleyrand che ebbe tanta parte nelle vicende dell'epoca napoleonica, aveva appena un anno quando da una disgrazia fu reso zoppo per sempre. Astuto, grande ingegno, mente politica scaltrita negli intrighi più raffinati e nei più abili sotterfugi, si ebbe dalla prima moglie dell'imperatore, Giuseppina, che lo combatteva aspramente, l'appellativo di "sciancato maledetto."

Anche lord Byron e Walter Scott erano zoppi.

L'infermità di Walter Scott fu prodotta dal calcio di un cavallo quando il grande romanziere era quartiermastro nella cavalleria leggera di Edim.

La Casa regnante di Sassonia-Gotha lo seppe e mandò un suo incaricato a recuperare i tre ritratti al prezzo di dieci franchi e cinquanta centesimi l'uno. E. M.

### IL DUCA DI SASSONIA-GOTHA E I CAPELLI VERDI

Un sovrano allegro—nella ricca teoria di principi tedeschi pazzoidi o degenerati—fu Augusto di Sassonia Gotha e Altenburg, amico di Napoleone I, il quale condusse la più folle vita che si possa immaginare. Aveva la mania dei travestimenti e delle parucche variopinte: cambiava il colore dei capelli come avrebbe cambiato di camicia. Non aveva che da scegliere nel magazzino delle sue parucche di tutte le sfumature: azzurre, viola, porporine, ecc., ecc. Si vestiva volentieri da prete indiano, da pontefice greco, da rabbino e da donna. Un giorno lo scrittore Jean Paul Richter trovò in casa sua una dama velata con le braccia nude cariche di braccialetti e in posa molto languida, che gli porse la mano da baciare. Jean Paul baciò... Allora la dama, scoppiando in una risata omerica, si scopri il viso; il povero scrittore, nonché consigliere aulico, fu così mortificato di trovarsi dinanzi la faccia rubiconda del suo sovrano imbellattata e tempestata di nei di taffetà, che abbandonò la città e non vi fece mai più ritorno.

Anche Goethe, stanco delle burle del sovrano, lo abbandonò e con lui l'abate Boggler che servava rancore al duca Augusto per un certo clavicembalo i cui tasti legati a'un serbatoio d'acqua facevano far la doccia al disgraziato suonatore.

Per vendicarsi, il duca Augusto ordinò al pittore Grassi di dipingere i ritratti dei tre disertori coi capelli verdi. Questo mattacchione di sovrano diceva che i capelli sono una vegetazione e debbono esser verdi naturalmente; gli altri colori non sono che una corruzione della natura! I singolari ritratti furono eseguiti, e per venti anni Boggler, Goethe e Richter illuminarono della loro aureola verde il castello di Gotha. Poi per misteriose vicende, sparirono e ricomparvero più tardi a un'asta pubblica a Parigi.

La Casa regnante di Sassonia-Gotha lo seppe e mandò un suo incaricato a recuperare i tre ritratti al prezzo di dieci franchi e cinquanta centesimi l'uno. E. M.

### ANTIVEGGENZE E CHIAROVEGGENZE

Tante predizioni recenti o remote son state eseguite attorno alla nostra guerra, che vale la pena di trattarne. Predire è antiveggenza; ma l'antiveggenza varia di carattere se si tratti di semplice previsione o di profezia.

"Previde" quell'attache militare all'ambasciata francese di Berlino, che, allo scoppio della guerra del 1870, preannunciò la disfatta della Francia; e "previde" Jacques Bertillon quando diciott'anni or sono nel suo volume "I problemi della ripopolazione" affermava che la Germania si sarebbe gettata sulla Francia il giorno in cui la sua popolazione avesse superata quella francese del 50 per cento, fissandone l'epoca tra il 1910 e il 1915; "profetizzo" invece quel monaco che nel 1700 avrebbe lasciato scritto—e il documento pare sia conservato negli archivi di Cauterets—che la guerra mondiale sarebbe scoppiata "quando le vetture solcheranno le vie senza cavalli, quando si potrà parlarsi da una parte all'altra del mondo", aggiungendo che "nell'anno 1914, Maggio parlerà di guerra, Giugno la deciderà, Luglio la dichiarerà, Agosto vedrà lagrime negli occhi delle mogli e delle madri." Nel primo caso l'antiveggenza è un processo mentale di induzione logica basata su fatti noti; nel secondo caso si tratta d'un processo intuitivo senza connessione con fatti noti.

La facoltà di leggere nel futuro può essere spontanea o provocata; c'è chi in sogno ed anche in istato di veglia perfetta percepisce ciò che dovrà accadere; c'è chi provoca questa percezione fissando una palla di cristallo, guardando attraverso un bicchiere pieno d'acqua o anche sulle unghie d'una mano. Né i "leggitori del futuro" che si valgono di tali mezzi hanno bisogno di preparazioni ipnotiche.

Tipica fra le antiveggenze quella segnalata dal botanico Linneo nella propria autobiografia. Il di lui fratello Samuele era reputato di gran talento; mandato quindi alla scuola, lo si chiamava già "il professore"; egli invece era ritenuto d'intelligenza corta. Una povera e malaticcia donna girovaga che mai aveva visto né l'uno né l'altro, passando dalla parrocchia di Rashult, fattisi dare un giorno dal loro padre alcuni oggetti di loro pertinenza, dichiarò subito con giuramento che Samuele sarebbe divenuto soltanto predicatore mentre l'altro, non solo sarebbe divenuto professore, ma avrebbe compiuti anche viaggi lontani e sarebbe stato l'uomo più famoso del regno.

Notevolissime pure le antiveggenze di Cazotte in un salone di ricevimento alla vigilia della rivoluzione francese quando predisse a Condorcet che si sarebbe avvelenato in carcere per sottrarsi al carnefice; a Chamfort che si sarebbe inflitto ventidue rasoiate pur sopravvivendo qualche mese; a La Harpe che si sarebbe fatto cristiano; alla signora de Grammont che sarebbe stata condotta con altre dame sopra una carretta al patibolo, senza confessore e colle mani legate al dorso; e infine che l'ultimo suppliziato, sarebbe stato il Re di Francia. Tutte le profezie si avverarono, compresa quella che nella stessa occasione Cazotte fece di sé stesso e cioè che sarebbe finito sulla ghigliottina.

Note è d'altronde—e fu a suo tempo narrato—che l'assassinio di

Alessandro di Serbia e della regina Draga era stato predetto con tutti i suoi particolari in una riunione promossa dal giornalista inglese William Stead il cui verbale venne firmato da trenta testimoni. Lo Stead all'indomani supplicò il ministro di Serbia a Londra di prevenire il suo Re del pericolo incombente; ma ciò non impedì che qualche mese dopo il duplice assassinio avvenisse. Meno noto, ma forse più tipico ancora, il caso esposto e documentato negli *Annales des Sciences Psychiques* dell'ottobre 1910 circa l'elezione di Casimir Perier a presidente della Repubblica francese avvenuta il 27 giugno 1904. In quello stesso mattino alle 9 il dottor Gallet, di Annecy, allora studente a Lione si sentì distratto da un pensiero ossessionante: "Casimir Perier è eletto con 451 voti".

Notò la cifra sul taccuino e più tardi—prima che il Congresso si radunasse—narrò il caso e mostrò l'annotazione a parecchi. Tutti ne risero; ma alla sera i supplementi dei giornali annunciavano l'avvenuta elezione di Perier con quel preciso numero di voti. Casi fortuiti? Coincidenze? Una spiegazione conciliativa è questa; che i "veggenti" abbiano la facoltà di sviluppare a tratti una forza intuitiva così superiore alla normale da poter giungere a pronte ed esatte conclusioni in rapporto, non solo a fatti attuali, ma anche a fatti che si determineranno più oltre.

La diversità fra antiveggenza e chiaroveggenza consiste appunto nelle facoltà deduttive riguardanti il futuro. Chiaroveggenza è chi vede con esattezza nel presente ciò che i mezzi normali non consentono alla generalità di vedere; antiveggenza è chi da questa esatta visione sa trarre intuitivamente la deduzione di ciò che accadrà in un futuro più o meno lontano. E per provare come si erri attribuendo i fenomeni di chiaroveggenza ad una forma qualsiasi d'inganno o di artificio basti accennare che essi proprio recentissimamente ebbero il collaudo sperimentale del più eccelso forse fra gli scienziati inventori del nostro tempo: Tomaso Edison. Fu lui stesso a riferire nel *New York Times* d'aver sperimentato nel proprio laboratorio col chiaroveggente Bert Reese—un israelita oriundo tedesco di New York—il quale, rimanendo in una stanza ben chiusa e distante da quella ove Edison operava, sapeva leggere immediatamente i biglietti che questi scriveva all'insaputa di chiunque altro e che immediatamente racchiudeva nel fondo di alcuni cassetti. Un amico di Edison—il dottor Rampson—avendo trattato da ciurmadore il Reese—finì col ricredersi; e lo dichiarò in una lettera diretta ad Edison e da questi pubblicata—dopo aver egli sperimentato in casa propria le facoltà del Reese. Condannato mesi fa su denuncia di una donna-poliziotto, come colpevole di disorderly conduct, e come esercente di profezia, il Reese venne or è poco ("onorevolmente assolto" in appello dopo avere in udienza meravigliato il giudice con un complicato esperimento della propria facoltà.

H. G.

